

Usa/Cina, tariffe da guerra hi-tech

La battaglia per la leadership sulle reti 5G dietro lo scontro sui dazi scatenato da Trump

Claudio Cristopher Passalacqua



La guerra commerciale in corso fra Stati Uniti e Cina è una delle tante contese per la conquista della leadership tecnologica in innovazioni quali reti 5G, internet delle cose (IoT) e intelligenza artificiale (IA). Il paese che si affermerà come il numero uno in queste nuove tecnologie potrà esercitare il proprio controllo non solo sul settore economico ma anche su quello militare e nelle operazioni d'intelligence. Le applicazioni 5G in ambito economico infatti non sono che la punta dell'iceberg di una serie di tecnologie che rivoluzioneranno il mondo. Come ha affermato il Presidente russo, Vladimir Putin, "chi controllerà l'IA, governerà il mondo".

Al centro della contesa le applicazioni del futuro

La costruzione delle reti 5G, da cui dipendono l'implementazione dei nuovi dispositivi dell'internet delle cose (IoT) e dell'intelligenza artificiale, è al centro della corsa tecnologica fra Stati Uniti e Cina. Questa nuova generazione di reti si distingue per essere 100 volte più veloce di quelle attuali, e per la sua capacità di accorciare a un millesimo di secondo la cosiddetta "latenza", ovvero il tempo di risposta fra un dispositivo e l'altro. Si tratta di avanzamenti che promettono grandi progressi in ogni ambito, dalla mobilità (veicoli a guida autonoma) alla sanità (diagnosi a distanza).

Ma le reti 5G rivoluzioneranno soprattutto gli armamenti e l'intelligence. Per esempio, l'intervento di un drone che rileva un sospetto terrorista all'interno di un edificio mediante la raccolta di onde sonore ad alta sensibilità (utilizzando dispositivi di sorveglianza dell'edificio), non rappresenta più uno scenario futuristico, ma una tecnologia in fase di sviluppo. Per questi motivi, Stati Uniti e Cina si stanno spintonando lungo la loro corsa a tappe forzate verso la leadership tecnologica. Una corsa fatta di guerre tariffarie, messa al bando di aziende cinesi, accuse di spionaggio. L'ultimo (finora) passaggio è la firma di un decreto

che vieta ufficialmente alle società di telecomunicazione americane l'acquisto di tecnologie Huawei e ZTE. I motivi che hanno spinto gli Stati Uniti a bandire Huawei sono principalmente attribuibili a due aspetti legati fra loro da un filo comune: il presunto controllo della compagnia multinazionale (privata) di Shenzhen da parte del Partito comunista cinese. La prima contestazione Usa riguarda il passato del fondatore di Huawei, Ren Zhengfei, ex ingegnere dell'Esercito popolare di liberazione (EPL). Questa circostanza potrebbe in parte giustificare l'accostamento dell'azienda ai vertici del Pcc, ma allo stesso modo non dovrebbe costituire una prova sufficiente tale da formulare un'ipotesi di reato contro il presunto spionaggio da parte di Huawei.

Washington inoltre mette sotto accusa la legge cinese sulla cibernetica del 2017 che prevede una collaborazione fra imprenditori privati e Pcc attraverso l'istituzione di un comitato del Partito all'interno dell'azienda. Nello specifico, l'articolo 9 della norma prevede che gli "operatori di rete [...] accettino la supervisione del governo". Questa norma rientra in una delle tante misure attuate dal Presidente cinese Xi Jinping per trasformare il Paese con il maggior numero di utenti internet al mondo in una vera e propria potenza cibernetica. Oltre a questi due aspetti, la messa al bando di Huawei trova presumibilmente giustificazione in una corposa inchiesta di *Bloomberg* che fa luce sulla vulnerabilità di alcune apparecchiature Huawei riscontrata da Vodafone fra il 2009 e 2011. Nello specifico, è stata rilevata una falla di sicurezza ("back door") nei router Huawei,

Il 1 dicembre 2018, su richiesta degli Stati Uniti, è stata arrestata in Canada Meng Wanzhou, chief financial officer di Huawei e figlia del fondatore della compagnia, Ren Zhengfei. Washington ha accusato Meng prima di violazioni dell'embargo Usa contro l'Iran e, in seguito, anche di frode fiscale.

attraverso cui l'azienda cinese avrebbe potuto accedere alla rete senza autorizzazione e quindi potenzialmente acquisire dati e informazioni da altri paesi. Tuttavia, questa ipotesi non trova ancora conferma in quanto la vulnerabilità, a cui allude l'inchiesta, non è attribuibile soltanto a Telnet, un protocollo usato dagli sviluppatori del settore per diagnosi ed interventi rapidi in caso di anomalie nelle tecnologie. Non è ancora chiaro quindi se questa vulnerabilità sia stata usata per condurre attività di spionaggio oppure se si sia trattato di un semplice errore tecnico. La Cina dal canto suo continua a respingere qualsiasi accusa di spionaggio, e stigmatizza le misure restrittive degli Stati Uniti come una strategia per ostacolare la sua legittima ascesa tecnologica.

Questa tesi troverebbe in parte conferma in un rapporto del 2018 in cui il consiglio di sicurezza nazionale statunitense incalza la Casa Bianca ad attuare una strategia per "proteggere la leadership degli Stati Uniti in campo tecnologico", impedendo di fatto alla Cina di mettere in discussione il dominio statunitense. Il timore di perdere il predominio tecnologico spingerebbe gli Stati Uniti a mettere in atto politiche di chiusura che si traducono in dazi e provvedimenti restrittivi, come nel caso Huawei. Il rischio di simili politiche è che attraverso esse – sostiene il portavoce del ministero cinese Commercio, Gao Feng – i paesi utilizzino in realtà il pretesto della difesa della sicurezza nazionale come strumento per promuovere politiche commerciali protezionistiche.

L'Europa tra due fuochi

Nello scontro fra Stati Uniti e Cina per il primato tecnologico – e, in particolare, in merito al caso Huawei – l'Europa si trova di fronte a un bivio. Attualmente, i paesi europei, in prima linea Francia e Germania, sono orientati a non seguire la linea dura dell'amministrazione Trump, sebbene condividano pienamente le accuse degli Stati Uniti alla Cina su tanti altri fronti, dalle pratiche commerciali scorrette all'approccio globale cinese. Come ha sostenuto in un articolo Pier Haski, i paesi europei vogliono evitare la logica da guerra fredda di Trump, e preferiscono un approccio di "engagement" a uno di "containment" con la Cina.

Un altro aspetto che è emerso è la tendenza dei paesi europei a prendere decisioni in modo autonomo dagli Usa. Persino il Regno Unito, il quale fa parte dei Five Eyes (alleanza di servizi d'intelligence istituita per la sicurezza cibernetica contro il presunto spionaggio cinese), avrebbe deciso di non interdire Huawei dal proprio mercato. Il caso Huawei coinvolge direttamente anche l'Italia. L'ultima asta per l'assegnazione delle radio frequenze per la telefonia – che ha fruttato circa 6 miliardi di euro allo stato italiano – ha visto l'operatore britannico Vodafone aggiudicarsi uno



dei maggiori lotti insieme a TIM (due blocchi da 80 Mhz). Vodafone presenta fra i suoi principali fornitori proprio Huawei, alla quale verrebbe destinata la realizzazione della copertura 5G in alcune città. Nello specifico, i primi progetti coinvolgeranno le città di Milano, Bari e Matera. Solo nell'area metropolitana di Milano verranno investiti circa 90 milioni. Per il momento, il governo non intende escludere le aziende cinesi dallo sviluppo delle reti digitali in Italia, e si è tutelato attraverso l'istituzione di un centro di valutazione e certificazione nazionale (Cvcn) presso il Ministro dello Sviluppo Economico e l'estensione delle prerogative speciali (Golden Power) "alla stipula di contratti o accordi aventi ad oggetto l'acquisto di beni o servizi relativi alla progettazione, alla realizzazione, alla manutenzione e alla gestione delle reti inerenti i servizi delle reti 5G". L'Italia segue quindi la strada degli altri paesi europei, prevenendo il rischio di eventuali ritardi ed esborsi nella realizzazione della rete 5G, senza però esporsi eccessivamente a rischi di spionaggio ed "iniziative predatorie".

Conclusioni

La situazione attuale vede gli Stati Uniti fare leva sul pericolo di spionaggio cinese per prendere tempo nella corsa all'acquisizione di nuove tecnologie ed esercitare pressione sui paesi europei affinché prendano lo stesso provvedimento nei confronti di Huawei. Alla luce di prove insufficienti sul caso del presunto spionaggio cinese, l'Europa ha scelto di non seguire la linea di Trump, munendosi allo stesso tempo di solide misure di sicurezza.

Claudio Cristopher Passalacqua è laureato in Relazioni Internazionali presso la LUISS Guido Carli e la China Foreign Affairs University